

La repressione in Cina

Continuano gli arresti in tutto il paese mentre la propaganda tenta di riaccreditare l'armata come «l'esercito del popolo»

Il noto dissidente e sua moglie dal 5 giugno sono rifugiati nella sede dell'ambasciata Usa In galera anche un leader operaio

A Pechino le retate in diretta Tv

Mandato di cattura contro l'astrofisico Fang Lizhi

Una campagna propagandistica per riaccreditare l'armata popolare come «esercito del popolo» mentre continuano gli arresti in tutto il paese. Mandato di cattura anche contro l'astrofisico Fang Lizhi e sua moglie, rifugiati nell'ambasciata Usa. A Pechino Tian An Men si svuota di carri armati anche se gruppi di soldati si incontrano a ogni angolo di strada.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE LINA TAMBURRINO

PECHINO. La formidabile macchina televisiva propagandistica va avanti dando la trasmissione delle immagini per meglio giustificare l'accusa di rivolta reazionaria scoppiata a Pechino il 3 giugno. Per l'intera giornata di ieri, così come era successo l'altro ieri, la tv ha trasmesso le sequenze di quella che ormai si può definire la «battaglia di Muxidi», dal nome del crocevia dove è cominciata la reazione popolare all'arrivo dei militari e dei carri armati nella notte di sabato e nelle prime ore di domenica 4 giugno. Un orizzonte di fumo, camion e cingolati rovesciati e dati alle fiamme, lanci di pietre. L'altro ieri il particolare in più erano i cadaveri dei mili-

teri morti negli ospedali, feriti erano i soldati che all'alba del 4 arrivano fin sulle scale del mausoleo degli eroi, le occupano, si mettono in fila guardando verso la città proibita e poi scattano in un lungo applauso: l'operazione sgombero è compiuta, una vittoria è stata riportata. Su quelle scale per settimane sono stati accampati migliaia di giovani e sul piazzale più alto c'era la sede del comando studentesco della piazza Tian An Men. Tra il ricordo di quei giovani e l'immagine di questi elmetti c'è una tragedia storica.

Ora i soldati sono tornati ad essere «figli del popolo» e la televisione li mostra in continuazione mentre guidano camion che trasportano verdure e farina. Vanno nelle scuole a giocare e intrattarsi con i bambini. Accolgono sorridenti vecchi e contadini che arrivano portando in regalo frutta o maiali. Tutto serve per sottolineare, al contrario, la malvagità e la diversità dei «rivoltosi reazionari», per creare e alimentare il clima della delazione. I «rivoltosi» arrestati hanno la faccia gonfia e piena di ecchimosi e l'aspetto di gente che è stata ben pestata, vengono trascinati a spintoni, se ne sono visti alcuni, due o tre, abbracciati con le manette a degli alberi. Nella mente dello spettatore non devono restare dubbi su chi è in questo momento il nemico. Le retate vengono quasi fatte in diretta. Chi va a denunciare ha

anche il piacere di essere ripreso in televisione. A Dalian è stato denunciato e quindi arrestato un signore di mezza età accusato di aver propagandato notizie false su Tian An Men. Tra sabato e domenica ci sono stati a Pechino altri venti arresti e tra gli arrestati vi è Yang Fuxiang, uno dei capi della federazione autonoma degli operai. E ieri Nuova Ci-

ng ha annunciato che le autorità hanno emesso un mandato di arresto contro l'astrofisico dissidente Fang Lizhi e sua moglie Li Shuzhan, rifugiati nell'ambasciata americana dal 5 giugno scorso. Arresti a Jinan, arresti a Shanghai, dove sono stati catturati il capo della federazione operaia e il segretario del Partito democratico della gioventù cinese, ovviamente «illegale».

Ma l'intera Cina torna all'ordine: questo è il messaggio ufficiale. Shanghai torna alla normalità e si vede il sindaco che va a ringraziare gli operai per aver salvato l'ordine in città ed è certo sempre meglio ringraziare dei lavoratori piuttosto che dei militari, come è successo a Pechino. Ma è stato proprio il tragico esempio di Pechino, a quanto pare, a frenare drasticamente l'espandersi e l'intensificarsi della protesta nelle altre città cinesi. Era chiaro che con la vittoria dell'ala dura al vertice del paese, anche altrove non si sarebbe osato a ricorrere alle forze armate e a sparare. Se duress questo ordine do-

vuto alla repressione, è un'altra cosa. Ma intanto i rivoltosi vengono presentati come degli emarginati che non hanno niente a che fare con la normale gente comune, desiderosa di pace e di tranquillità.

Pechino è tranquilla, finalmente? Nella notte tra sabato e domenica gli abitanti dell'ormai noto quartiere di Janguomenwai hanno sentito passare sull'altrettanto famoso cavalcavia una sessantina di carri armati provenienti dalla zona occidentale della città. Ieri mattina infatti in piazza Tian An Men il numero dei carri armati si era notevolmente ridotto anche se il lato nord della piazza continua a restare chiuso al traffico. Si è anche drasticamente ridotta la presenza di militari sui cavalcavia, ma per le strade del centro camion dell'esercito vanno e vengono, piccoli gruppi di soldati, sempre a fucile spianato, si incontrano dovunque, con un camion militare avanza lentamente con un altoparlante che scandisce: «Abbiamo ottenuto una prima vittoria, ma la lotta non è terminata...».

Kissinger in campo per Deng

«Non spezzare i buoni rapporti»

Nelle relazioni con la Cina, gli Usa giocano una partita strategica che va molto oltre le emozioni del momento. Per questo il dramma di Pechino è oggi, per gli americani, un «test di maturità politica». Lo scrive Henry Kissinger, difendendo con forza le prudentissime scelte di Bush ed invitando a non spezzare la trama di «buone relazioni» che egli stesso cominciò ad interessare all'inizio degli anni '70.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. La premessa è chiarissima: la Cina è un elemento essenziale negli equilibri internazionali globali ed asiatici in particolare. E la necessaria definizione di una politica nei suoi confronti presuppone oggi una posta altissima, non giocabile sull'onda della più legittima emozione per la tragedia che, negli ultimi giorni, la televisione ha portato in ciascuna delle nostre case. O, peggio, sulla base di astutici calcoli di partito. Questo invito al realismo esce dall'autorevole penna di

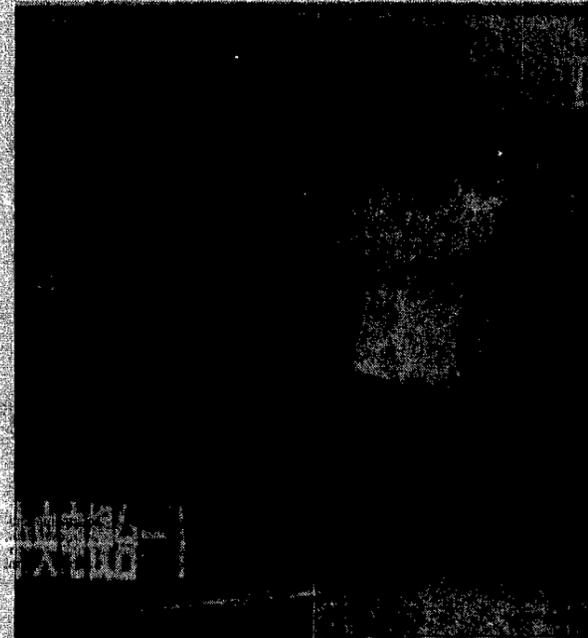
Henry Kissinger che, in un lungo articolo pubblicato dalla Washington Post, ha preso le parti la difesa delle prime, prudentissime mosse di Bush. «Che si tratti di un'opinione che pesa non vi è dubbio. E ciò per almeno due buone ragioni. La prima è che fu proprio Kissinger ad iniziare, sotto l'amministrazione Nixon, nei primissimi anni '70, la politica di «buone relazioni» verso la Cina. La seconda è che, per unanime parere degli osservatori, il governo Bush appare

oggi largamente dominato proprio dagli «uomini del gruppo» formatosi attorno all'ex segretario di Stato. Sicché non sembra azzardato ritenere che questi pensieri fedelmente riflettano oggi, liberi dai laccioli della politica quotidiana, gli orientamenti generali dell'attuale amministrazione.

«È comprensibile», scrive Kissinger - che la diplomazia statunitense si muova con cautela. Ed avverte: «Ben difficilmente gli avvenimenti cinesi potrebbero essere compresi all'interno di slogan del tipo: democrazia contro dittatura», parole queste che, aggiunge, data la cultura e la storia della Cina, «non possono avere lo stesso significato a Pechino ed a Washington». Soprattutto, fa notare, se si considera che la richiesta iniziale degli studenti era, in realtà, per una maggiore partecipazione all'interno del sistema comunista. Dunque, attenti alle generalizzazioni ideologiche. Attenti

a non perdere di vista i fatti: quelli del passato, quelli del presente e quelli che la politica Usa si troverà di fronte in un prevedibile futuro. Kissinger non esita - ben al di là di quanto già aveva fatto da Bush - ad elogiare Deng Xiaoping, un uomo che ha scoraggiato, tenuto contro Mao e la banda dei quattro ed il cui nome «esisterà nella storia come quello di un grande riformatore della Cina». Il suo errore, scrive Kissinger, è stato quello di non aver fino in fondo compreso, come invece seppero fare Hu Yaobang e Zhao Ziyang che pure erano «sue creature», come il processo di apertura economica a lui prospiegato. I suoi ormai vigili sulla inevitabile soglia di quella trasformazione istituzionale che definisce la «crisi del comunismo maturo».

Questo, scrive l'ex segretario di Stato, è ciò che ha portato un'audace politica di trasformazione verso la tragedia, apparentemente inspiegabile, della Tian An Men. E, questo, ora, dopo che «le armi hanno cominciato a parlare», è il dilemma della Cina: senza un ritorno sul cammino della modernizzazione, precipiterà nel caos o verrà ricondotta indietro verso le pratiche del maoismo. L'isolamento, dal mondo esterno e la stagnazione economica, fonti di permanente debolezza alle quali persino Mao cercò di sottrarsi nei suoi ultimi anni. Un dilemma, questo, che, inevitabilmente, si riflette sugli Usa e



Nella foto in alto a sinistra un giovane bloccato dai poliziotti e ammantato ad un albero. Sopra le immagini trasmesse dalla televisione dell'arresto di uno studente.

sulla loro politica. «Nel 1971», sottolinea Kissinger - l'apertura verso la Cina ebbe luogo durante la rivoluzione culturale, che noi giudicavamo, moralmente repellente, perché sembrava che i vitali interessi dell'America esigessero un ritorno della Cina nella comunità internazionale. Da allora, aggiunge, questa politica è stata sostenuta da quattro successive amministrazioni rette da entrambi i partiti. E non vi è ragione per cambiarla oggi: questa politica, perché, dice

Kissinger, «gli Usa hanno interesse nella modernizzazione e nella forza della Cina, così come la Cina ha bisogno dell'America per mantenere l'equilibrio delle forze in Asia». Un ultimo dubbio: è questa visione delle cose in contrasto con i decantati valori di «libertà e democrazia» che gli Usa dicono di difendere? Kissinger risponde con un'ultima e fulminea iniezione di realismo: «Anche la sicurezza nazionale dell'America», scrive - «è un valore che i suoi leader debbono saper difendere».

Isole di capitalismo in un paese di nullatenenti

Prima della crisi politica, è iniziata quella economica. Crisi tipica al culmine di una serie di falliti economici numericamente molto positivi: nel 1988 il reddito della Cina è cresciuto, secondo le stime cinesi, dell'11%, trainato da esportazioni aumentate del 14%. La produzione di cereali, 400 milioni di tonnellate, è risultata uguale al 1987, ma comunque superiore agli anni precedenti.

Elemento centrale di questa crescita è stato dunque l'afflusso di capitali e investimenti dall'estero. Nei primi nove mesi dell'anno scorso sono stati approvati 3.100 investimenti stranieri, un balzo sulla già più che consistente massa di 2.293 progetti autorizzati nell'87. A metà dell'anno 1987 fonti ministeriali davano per presenti 7.783 imprese estere: pur in mancanza di dati ufficiali si può, dunque, stimare fra 11mila e 12mila il numero di imprese possedute da stranieri o comunque inquadrate nella legislazione sugli investimenti esteri.

Non è facile comprendere, da noi, in qual modo l'investimento estero abbia potuto contribuire alla perdita di controllo sull'economia da parte degli organi centrali di programmazione e gestione, cominciata dalla Banca di Cina. In Europa un investitore estero opera entro norme simili a quelle valide per l'impresa locale. In Cina, all'inizio

proprio per esigenze di controllo, si è invece creato un regime giuridico speciale. Una vasta legislazione che prende le mosse da un articolo inserito nella Costituzione del 1982, attraverso il quale si crea una sorta di extraterritorialità all'investimento estero.

Alcune delle conseguenze rilevanti sono: - ogni investitore estero ha una propria bilancia in valuta estera; - poiché le bilance private in valuta sono oscillanti, si è ammesso un mercato delle divise fra investitori esteri; - per isolare l'impresa estera dal mercato interno sono stati regolati acquisti e vendite;

- di recente, è stata distinta la categoria delle imprese estere ad alta tecnologia, ancora più orientate al mercato internazionale.

Due dei fenomeni più denunciati - il caos e la corruzione: l'assistenza burocratica - sono connessi direttamente al regime speciale dell'investitore estero, al tentativo di favorire in ogni modo e nello stesso tempo di controllare amministrativamente. Ogni imprenditore estero deve fare i conti, in media, con venti autorità amministrative. Ne sorgono milioni di pratiche, spesso mandate avanti pagando chi le amministra. Nello stesso tempo, tuttavia, sono andati fuori controllo sia

Con la liberalizzazione economica, la Cina ha visto in questi anni un marcato aumento del prodotto interno. Ma con la istituzione di regimi speciali per i capitali esteri sono arrivati anche il caos e la corruzione. Il doppio mercato delle monete e la delimitazione in ristrette zone costiere «speciali» de-

gli investimenti internazionali e del dinamismo hanno creato fortissime sperequazioni. Per esempio un ruolo destabilizzante lo hanno avuto le fortissime emigrizioni interne, dalle zone più povere verso quelle più ricche. In questa situazione la capacità programmatica delle autorità è fallita.

RENZO STEPANELLI

la distribuzione dei redditi che la valuta estera, ed il mercato nero delle valute è diventato quasi ufficiale. La dinamica dei redditi, già ammessa nelle imprese estere per ragioni funzionali, si è arricchita di una giungla di scambi collaterali di ogni tipo. Redditi fuori controllo significano non solo conflitto sociale ma anche perdita delle redini nelle importazioni: c'è una domanda di beni definiti voluttuari, comunque imprevista, che porta al disavanzo e quindi allo spreco di valuta estera. Oltre che, naturalmente, all'aumento dei prezzi interni.

Il bilancio è tale che avrebbe allarmato il più spregiudicato degli osservatori. L'Economist snocciola le cifre, quasi con indifferenza, come se fossero estranee alla crisi. Nel quinquennio 1978-'82 la Cina utilizzò 10,7 miliardi di dollari da prestiti esteri e 1,2 miliardi di investimenti. Già nel 1987 i prestiti esteri

erano arrivati a 26,6 miliardi e gli investimenti a 6,3 miliardi. Ciò sarebbe stata ben poca cosa se il capitale estero fosse stato investito nell'insieme della Cina. Invece l'investimento estero si è concentrato lungo la costa ed ha portato ad una forma di dipendenza molto forte.

È sulla costa che sono state aperte cinque «zone economiche speciali», in pratica zone franche, 14 «città aperte», tre della cui area, in pratica si è aperta ai investimenti esteri agevolati. In pratica si è aperta una concorrenza fra le regioni costiere e chi offriva le migliori condizioni agli investitori stranieri. Ad esempio, una delle cause del rapido ritorno alla tranquillità nella piazza finanziaria di Hong Kong è il fatto che la comunità di Guangdong è rimasta quasi del tutto estranea agli avvenimenti di Pechino.

Il capitale estero, nota l'Economist, ha trasformato una parte della popolazione della

costa in nuovi ricchi mentre la popolazione dell'interno ospita la tradizionale massa dei nullatenenti.

Sono generalizzazioni, è evidente. Non prive di senso: il rapidissimo sviluppo degli scambi con l'estero beneficia anch'esso una parte relativamente piccola dell'economia. L'Economist stima gli scambi con l'estero (55 miliardi di dollari Usa all'import e 48 all'export) un terzo del prodotto cinese. Si riferisce al prodotto monetizzato. Anche così l'economia cinese sarebbe entrata, in un decennio, nella condizione di un paese economicamente dipendente dall'estero. E ciò spiega una certa sicurezza con cui negli ambienti di Tokio o New York si guarda alla crisi cinese: come dire «chiunque sarà al potere, dovrà fare i conti noi».

L'interdipendenza è una condizione normale di tutte le economie del mondo attuale. Dipende dalle condizioni. La

Cina non è l'Europa (e nemmeno l'Urss). In una intervista al Financial Times il fisico Fan Li Zhi, uno degli oppositori, dice che una parte della popolazione ancora oggi riceve un chilo di grano al mese «ed a caro prezzo». Eppure i raccolti non sono andati male. La popolazione però cresce ed il fatto che una frazione di essa mangi di più può significare fame per altri. La distribuzione dei redditi, l'impiego e persino la residenza della popolazione sono in Cina un problema diverso rispetto ad altri paesi.

Fino al 1983 i movimenti della popolazione cinese aumentavano di 20 milioni di chilometri all'anno. Nel 1987-'88 la stima è di un incremento tra 50 e 60 milioni di chilometri all'anno. Se uno sviluppo innescato da capitali esteri prosegue in qualche decina di aree c'è da temere la presa d'assalto di queste oasi da parte della marea dei nullatenenti. Qualunque opinione si abbia della programmazione economica, dunque, non è certo nel senso del «prevedere e indirizzare» che ha brillato l'apparato di governo cinese.

Anzi, un po' tutti gli osservatori concordano nell'attribuire il caos ad un decentramento di funzioni cui è mancato il supporto di una politica unitaria e autorevole. Oggi l'84% degli investimenti della Cina sono finanziati «fuori bilancio». Vale a dire che sono gestiti in condizioni ambigue

rispetto alle esigenze essenziali. Non vi è dubbio che la democrazia sia lo strumento per ricostruire l'unità attorno alle scelte strategiche. Ciò porterà a rimettere in discussione anche gli indirizzi seguiti dai governi e dagli investitori finanziari occidentali. Una raccomandazione adottata dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Oce) ricorda ai paesi occidentali che il cambiamento tecnologico è un processo sociale. Ne segue il bisogno di un ampio consenso sull'impatto delle nuove tecnologie nella società, sia a livello nazionale che internazionale. La preoccupazione principale deve essere quella di dare informazioni a quanti ne sono investiti.

In Cina le nuove tecnologie sono arrivate col capitale estero, con la diffusione e la crescita della proprietà straniera, con la valuta straniera alternativa a quella nazionale. Invece, dalla crescita sociale si sono avute spinte disgregatrici. Le quattro modernizzazioni staccate dal movimento sociale, hanno esaltato la mitologia del prodotto lordo, riproponendo una concezione parziale dello sviluppo economico. Ma a questo punto non stiamo parlando più solo della Cina: anche in Italia le cose vanno così, se dopo cinque anni di crescita dobbiamo fare la colletta fra i pensionati per pagare qualche debituccio.

MARTEDI CON l'Unità
LEGA SENZA FRONTIERE
rotocalco di 100 pagine
La cooperazione italiana ed i suoi interlocutori europei. Chi è cooperativo nell'Europa dei Dedicati

Giuseppe Visco
Enrico Girardi
AIDS EPIDEMIA DEL SECOLO?
Il punto sulla situazione in Italia e nel mondo
Che cosa è l'AIDS, come si diffonde, come reagisce l'organismo umano, ai quali mezzi dispone la scienza oggi.
Un libro di efficace e seria documentazione.
"l'Unità"
Lire 18.000

Editori Riuniti

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse

Il 9 giugno è mancato il compagno
ANGELO TUMICELLI
combattente, militante comunista da sempre, consigliere comunale. Lo ricordano in memoria lire 100.000 per l'Unità.
Villafranca (VR), 12 giugno 1989

Nel ventiduesimo anniversario della scomparsa del compagno
GELSO GIANOTTI
I figli Lidia e Luigi lo ricordano con grande e immutato affetto. Sono scritte in memoria lire 100.000 per l'Unità.
Milano, 12 giugno 1989